

ancora una testimonianza dell'altezza a cui era giunta, proprio nella sofferenza e nella distruzione della sua patria. Ho cercato di darne già un'idea nella mia *Antologia della poesia moderna tedesca* (Accademia - Sansoni, Milano 1970) e ho voluto segnalare anche una lirica, in cui questa donna eccezionale si rivolge a tutte le donne. È una poesia che molte cosiddette femministe dovrebbero leggere e meditare.

Per misurare la grandezza morale di Ricarda Huch, va inoltre aggiunto che all'avvento del nazismo, lei, ariana, per quanto sollecitata e sottoposta a pressioni dall'alto, rifiutò di appartenere più all'Accademia di Lettere e Arti, già presieduta da Heinrich Mann. La lettera con cui si congedò definitivamente e brevemente danno la misura di questa donna eccezionale. Ma *Herbstfeuer I* era un librettino piccolo piccolo, le *Poesie d'amore* potevano sembrare come dice giustamente Tecchi « una piena straripante della passione, un impeto di giovinezza non corrispondente all'anagrafe » (la Huch aveva quasi 45 anni!) ma questo V volume contiene una tale messe di poesia che impone di cercare e di distinguere il meglio in tutta la produzione lirica huchiana, che si svolge dal 1895 al 1945, in un arco dunque di 50 anni, in cifra tonda. Troveremo delle liriche moderne, cioè brevi e pregnanti accanto a forme tipicamente ottocentesche come il sonetto, insomma scopriremo una poetessa di misura molto superiore a quella che si conosceva sinora. Nella scarsità di voci veramente nuove nella lirica, ascoltiamo questa antica voce, che, perché circonfusa di schietta poesia, non conosce vecchiezza.

Una commedia di Hochhut

Rolf Hochhut, l'autore del *Vicario* e dei *Soldati* (per cui v. questa rassegna rispettivamente ai nn. 23-24 e 41) si è stancato della tragedia, parrebbe, e ha scritto una commedia intitolata *L'ostetrica* o come si dice più familiarmente da noi *La levatrice*. Stampata dall'editore Rohwolt (Amburgo 1971) è stata subito rappresentata contemporaneamente a Monaco, Zurigo, Essen, Gottinga e Kassel. Il pubblico è stato abilmente « manipolato » in

maniera da avere anche questa volta l'impressione di un'opera di « rottura », di scandalo, tutte cose che l'autore cerca sempre con cura senza badar molto alla verità storica, come è sua abitudine, e come non si può forse fare a meno se si vuole ottenere successo per un'opera « impegnata ». Ma qui i personaggi essendo inventati — anche se vogliono avere un preciso riferimento alla realtà di tutti i giorni — non hanno suscitato, in sé, grandi reazioni. La critica, per una ragione o per l'altra (anche la messa in scena conta in un lavoro che non si può mai rappresentare integralmente per la sua lunghezza, come quelli precedenti) è stata unanimemente negativa. Il critico della rivista settimanale « Die Zeit », Hellmuth Karasek, ha addirittura scritto che « da una commedia che non esiste si è ricavata una debole farsa ».

La verità è che questo lavoro teatrale è una commedia *sui generis*: intanto la protagonista muore alla fine dell'ottavo « quadro » (che sarebbe un sostituto dell'antico « atto »), e questo dà la misura della lunghezza del lavoro). Ora, quando alla fine di un'opera teatrale, a meno che non le capiti una tegola sulla testa, la protagonista muore, è difficile parlare di commedia. Hochhut vorrebbe suscitare il riso degli spettatori descrivendo l'ambiente corrotto degli speculatori di immobili, a danno, naturalmente, di un gruppo di baraccati. Dove si vede che certi problemi che sembrano costituire la nostra, e solo la nostra miseria, sono presenti anche in altri paesi, anche nella Germania del boom economico. La trama è alquanto semplice: la levatrice Sofia che lavora in mezzo ai baraccati, senza farsi naturalmente mai pagare, spinge la povera gente a occupare un edificio disabitato, destinato, ma inutilmente, alle forze armate da parecchi anni. I poveretti non ne avrebbero il coraggio, ma l'impulso che Sofia riesce a dar loro è tale che alla fine si decidono. L'ostetrica o levatrice Sofia è poi sempre piena di soldi, perché incassa una pensione della vedova di un generale, che è morta da tempo nella zona orientale. Nessuno ne sa nulla e soltanto col tempo si insinua in alcuni un qualche sospetto — ma siccome tutto va a favore dei poveri, è difficile accusare e far condannare la misteriosa Sofia, anche

se l'ultima scena si svolge proprio in un tribunale e si conclude colla morte, per stanchezza e malattia, della benefattrice. I dialoghi tra i personaggi di secondo piano si dilungano per pagine e pagine e spesso si svolgono in un dialettaccio tutt'altro che divertente; sembra comunque di poter notare qui e per la prima volta una specie di « ritorno di fiamma » del naturalismo.

Questo è comunque un lavoro legato strettamente a un problema del nostro tempo: la deficienza nell'ambito della abitabilità. Un problema che resterà vivo sinché non si provvederà a risolverlo, ma ci vorrà altro che la occupazione di una caserma! Sinché il problema rimarrà vivo, il lavoro ha, nell'ambito di un certo teatro di tendenza, una sua possibile vitalità. Ma gli nuoce anche un altro fatto, prima che gli anni avranno trovato — e lo speriamo tutti — una soluzione al problema: si sente troppo che quest'opera ha avuto per modello la *Santa Giovanna dei Macelli* di Brecht, dove però c'era uno spirito più profondo e un'ironia più violenta che nell'opera di Hochhut. Il motivo, lo si può indovinare, anche se non identico è molto vicino a quello del lavoro di Brecht, ma quale differenza di stile, di trovate, perfino di soluzioni!

Non credo che dal punto di vista letterario ci sia molto di più da dire su questa pretesa commedia di Hochhut. Per trovare una casa ai senza tetto ci vuol altro che una commedia! Ma siccome è la terza volta che parliamo male di uno scrittore,

che viene rappresentato in tutto il mondo, vogliamo questa volta dargli atto di un suo « impegno » serio e apprezzabile, ma non si trova nelle opere teatrali, che restano per noi quel che sono e quel che abbiamo giudicato, ma in un libretto stampato (sembra), in furia su carta poco buona, con una macabra copertina in rosso e nero, intitolato *Krieg und Klassenkrieg* (rororo, Amburgo 1971) dove, nonostante il titolo altisonante (*Guerra e lotta di classe*) si colgono degli accenti sinceri, delle preoccupazioni vive, come quelle che ispirano la lettera che l'autore indirizzò nel 1971 al Cancelliere Willy Brandt a proposito di 800.000 senza tetto che si trovano nella Repubblica Federale tedesca, e con riferimento proprio alla sua ultima cosiddetta « commedia » appunto *La levatrice*. L'esito di questa « lettera aperta » si può facilmente immaginare: non si sistemano 800.000 persone in un minuto e neanche in un anno. Dà noia invece che nel grosso volume, che oltre alla commedia contiene racconti, poesie e saggi, ci sia una specie di necrologio di Papa Giovanni XXIII, che ha attirato a suo tempo le simpatie di Hochhut, come di molti estranei, colla sua infinita umanità. Ma presentarlo come un papa, un credente che ha ormai quasi perso la fede e cerca un compromesso col mondo contemporaneo, è, oltre tutto, di cattivo gusto. Lasci stare i papi e si occupi pure di levatrici.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Poesia di Jorge Guillén

Salutiamo la grande poesia di Jorge Guillén: *Opera poetica*, selezione di *Aire nuestro* (*Aria nostra*), che fu pubblicato in Italia, ma in lingua castigliana, nel 1968. L'edizione di oggi, curata da Oreste Macri e tradotta con testo a fronte (Sansoni editore, 1972), è così ampia e densa nella sua parte critica e saggistica, da offrirci Guillén intero met-

tendoci di fronte alla singolare interezza e compiutezza del poeta spagnolo.

Alcune date fondamentali: dal 1928 al 1950, le quattro versioni di *Cantico*, che ne costituiscono la prima parte. Alla terza edizione, nel 1945, fa la sua comparsa un sottotitolo, *Fede di vita*, affermazione e presa di posizione di Guillén di fronte alla Guerra Civile, all'ingiustizia, alla violenza, ai